

Domenica 22 giugno 1997

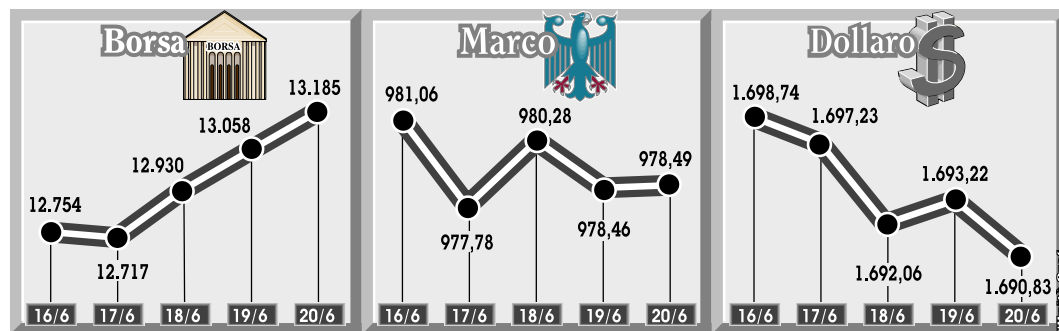
16 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

La Cmc Ravenna in rosso nel '96 Aumenta capitale

Il bilancio '96 della cooperativa muratori e cementisti Cmc di Ravenna, approvato ieri dall'assemblea dei soci, si è chiuso con un valore della produzione di 387 miliardi e una perdita di esercizio di 36,4

miliardi. La cooperativa, si legge in una nota, ha avviato una serie di misure di risanamento, a cominciare da un aumento del capitale di 22,8 miliardi che renderà possibile il ritorno ad un risultato positivo già nel '98. Se si considerano tutte le attività di costruzioni, l'ammontare complessivo dei volumi produttivi del '96 sale a 440,2 miliardi.



Il Nobel Samuelson «Wall Street corre grossi rischi»

«Il grande rialzo di Wall Street comincia a puzzare di bolla speculativa. Siamo agli inizi, ma ci siamo». Lo ha detto all'Ansa il premio Nobel in Economia Paul Samuelson, professore emerito al Mit di Boston. Lo Stock

Exchange, ovvero la Borsa, di New York è in pieno boom, l'indice Dow Jones è salito del 20% nell'ultimo mese, ed è raddoppiato dal 1994 a oggi. Gli analisti prevedono quota 10.000 entro il giugno '98. Non è troppo? Samuelson tuttavia ammette: «Noi economisti non sappiamo mai quanto a lungo una bolla durerà, prima di scoppiare».

Matrimonio Stet-At&t? Bersani: è la via giusta

Matrimonio in vista fra la Stet e l'americana AT&T, un matrimonio che secondo il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani si inserisce perfettamente nel corso che la Nuova Telecom Italia deve percorrere: «Il mandato di Tomaso Tommasi di Vignano - ha detto Bersani - è proprio riferito a portare a termine l'internazionalizzazione; contemporaneamente abbiamo indicato un assetto della privatizzazione tale da prevedere anche una presenza significativa straniera. Stet è all'opera per portare a termine questa missione». Secondo le previsioni del piano industriale 1998-2000, l'alleanza con Att «costerà» a Stet investimenti per poco più di 10.000 miliardi con margini, al 2000, pari a circa 1200 miliardi. I ritorni, poi, sul fronte ricavi, senza la componente italiana, e «a fronte del presidio di una quota notevole del mercato mondiale da parte dei partner dell'alleanza» saranno pari, nel 2000, a circa 7.200 miliardi, di cui 6.100 derivanti da attività domestiche all'estero. L'accordo, sempre secondo il piano, prevede «una struttura globale articolata in blocchi regionali, con una partecipazione di Telecom Italia sia a livello globale che a livello regionale, con pesi più significativi in Europa e in America Latina, in coerenza con le attuali presenze di mercato e di rete». Investimenti diretti sono previsti nei mercati domestici concentrati nelle aree prioritarie dell'Europa occidentale e dell'America Latina. Per la verità il piano industriale prende in considerazione anche un'ipotesi che prevede la creazione di un quarto polo che aggrega intorno a Telecom Italia i maggiori gestori non ancora coinvolti in alleanze. Ipotesi di fatto scartata per ragioni di costi.

Prodi smussa i toni: decide Bankitalia quando tagliare il costo del denaro, ma il momento è quello buono

Fazio sale da Scalfaro al Quirinale Tassi, è «pressing» sul Governatore

Per Ciampi non ci saranno i ritorni di fiamma dell'inflazione temuti dalla Banca centrale, «È ormai stabile tra l'1,5 e l'1,9» Dini fiducioso: «È solo questione di tempo». Cipolletta (Confindustria): «Così andiamo incontro a nuovi rischi».

ROMA. Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha ricevuto ieri al Quirinale il Governatore della Banca d'Italia, dott. Antonio Fazio. Poche righe di comunicato che ieri hanno creato scalpore e aspettative. Non certo perché l'incontro sia un evento storico. Senza andare tanto indietro nel tempo: da quando a Palazzo Chigi c'è Prodi, è la decima volta che Fazio sale al Colle.

Il fatto è che la visita è avvenuta il giorno dopo la diffusione dei primi dati sull'inflazione nelle città-campione. Secondo questi dati, i prezzi nel mese di giugno hanno continuato a scendere: dall'1,6 all'1,5% per la precisione. A questa notizia molti hanno reagito rinnovando l'invito a Fazio ad abbassare il tasso di sconto.

Quando infatti la Banca d'Italia «taglia» il tasso ufficiale, crea le condizioni perché aumenti la massa di denaro circolante, cosa che di per sé porta ad un aumento dell'inflazione. Ma in un momento in cui la corsa dei prezzi continua a rallentare - questo per grandi linee il ragionamento che si fa - i pericoli cui si va incontro sono relativi.

Per non parlare dei benefici: avere il denaro meno caro significa potere investire con meno oneri, rilanciare l'economia e di conseguenza l'occupazione, alleviare le sofferenze del bilancio dello Stato.

Cose che ovviamente Fazio sa benissimo. Il Governatore ha però già detto chiaramente di preferire la prudenza (ritorni di fiamma dell'inflazione sono sempre possibili) e di non potere esaudire le richieste di quanti chiedono una «spintarella» all'economia. Anzi, per la verità, su questo punto è stato ultimamente abbastanza chiaro: «Io non spingo, non drogo l'economia; se volete qualcuno che spinga cercatene uno altro».

Siamo quindi sull'orlo di uno scontro aperto tra potere politico e Banca d'Italia? Non sembra. Lo stesso Romano Prodi, da Denver, ha attenuato ieri le sue affermazioni: «I tassi sono enormemente elevati», aveva detto commentando a caldo le notizie sulla nuova frenata dell'inflazione. In seguito ha smussato i toni: «Se il Governatore riterrà di abbassare il tasso di sconto lo abbasserà, ma non è una mano data al governo; eventualmente è una presa d'atto di una situazione economico-finanziaria opportuna per compiere questa azione. Fra noi non troverete mai nessuna di quelle

dispute che Paesi in teoria più coesi di noi come la Germania hanno manifestato in questi mesi». In sostanza: chi decide è lui, certo, io però al suo posto...

Ancora più sfumato Lamberto Dini, conosce a menadito i meccanismi della Banca centrale, essendone stato per anni direttore generale. Dini afferma di comprendere la «cautela» di Fazio, ma di ritenere che un taglio del tasso di sconto «è solo questione di tempo». Piuttosto, Dini esclude che l'incontro tra Fazio e Scalfaro possa preludere di per sé ad un abbassamento del costo del denaro: «Assolutamente non è materia di discussione tra il Governatore e il Capo dello Stato». Affermazione che non fa una piega, almeno dal punto di vista formale: in effetti è successo solo una volta che ad un incontro al Quirinale è seguito un ritocco del tasso di sconto (il 18 luglio dello scorso anno).

La vera risposta ai timori di Fazio proviene piuttosto dal suo predecessore: l'attuale superministro dell'economia Carlo Azeglio Ciampi. Ieri ha spiegato che l'inflazione non potrà continuare a rallentare all'infinito (anche perché se no andrebbe sotto zero, e non sarebbe un buon segno), e che ci potranno essere dei rialzi. Al tempo stesso però, ha esplicitamente affermato che «l'inflazione è ormai chiaramente entrata in una fascia compresa tra l'1,5 e l'1,8-1,9%». Come a dire: fiammate dei prezzi in vista non ce ne sono proprio.

Nella polemica si è inserito ieri con una certa durezza il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta. Gli industriali del resto, come i sindacati, sono sempre solleciti a chiedere denaro meno caro per gli investimenti e i debiti delle proprie aziende. «Fazio è stato troppo prudente nel passato - ha dichiarato Cipolletta - non credeva nella riduzione dell'inflazione e quindi non ha abbassato i tassi d'interesse. Adesso comincia a vedere nel futuro altri rischi e pensa di non abbassarlo. Ma in questa maniera finiamo per non aver beneficiato della caduta e di andare incontro a nuovi rischi. Il Governatore dovrebbe rendersi conto che l'inflazione è bassa e l'economia debole e che una riduzione dei tassi non genera inflazione in questo momento ma probabilmente qualche stimolo di ripresa».

Riccardo Liguori



Il presidente Scalfaro passa in rassegna la Guardia di Finanza

Visco: c'è troppa tolleranza verso chi non paga le tasse

Il Capo dello Stato e l'evasione «Abolire la categoria dei furbi»

Chi si sottrae al proprio dovere di contribuente, dice Scalfaro, non può invocare a giustificazione l'elevata pressione fiscale. I sindacati: giusto, lo dica al ministro.

ROMA. Una categoria di furbi che lo Stato non può tollerare. Anzi, da eliminare perché sottrae al patrimonio di tutti ciò che serve alla comunità. Così ieri mattina il presidente della Repubblica Scalfaro intervenendo a Roma alla cerimonia per il 223mo anniversario della fondazione della Guardia di Finanza, riprendendo alcuni dei concetti espressi in precedenza dal ministro delle Finanze Vincenzo Visco.

L'Italia - ha sottolineato Scalfaro - vive oggi una grave disegualianza fiscale, mentre invece il pagamento delle tasse «deve trovare i cittadini in parità di condizione». Ecco perché lo Stato è chiamato ad affrontare quella categoria di persone «che fanno a gara per essere ancora più furbi». Sul piano morale, quanto accade, «è un fatto di considerevole gravità» e certamente non va giustificato per il fatto che esista una elevata pressione fiscale.

Una presa di posizione cui sono se-

gnite commenti, specie in casa sindacale da dove però sono partiti inviti a maggiori controlli. «Parole condivisibili - ha dichiarato Raffaele Moresco, numero due della Cisl - e lo sarebbero ancora di più se fossero rivolte al ministero delle Finanze e a chi può decidere di dare alle Fiamme Gialle più spazio nella lotta all'evasione». A sua volta Adriano Musi, vice segretario generale della Uil, ha sostenuto che «basterebbe cominciare da tutto il lavoro arretrato che è fermo» nell'amministrazione. Una autentica «miniera d'oro sulla quale camminiamo e dalla quale si potrebbero recuperare molti miliardi».

Una maggiore azione, quindi, è quanto richiesto per contrastare quell'evasione, e la tolleranza della stessa, che Visco aveva definito nel suo intervento alla base «del patto di consenso tra potere politico e società civile». E proprio sui controlli ha affidamento il ministro delle Finanze, sostenendo che non servono «stru-

menti straordinari né particolari interventi legislativi». Basta eliminare le scappatoie legali, fornire all'amministrazione maggiore capacità organizzativa. Azioni sono già in atto, ha aggiunto, ma attenti a non aspettarsi miracoli. La strategia adottata - riforme, riorganizzazione dei sistemi informativi, revisione delle norme penali in materia - «progressivamente permetterà di trasformare il clima culturale che oggi circonda l'evasione fiscale per collocarla nella sua giusta dimensione», ovvero un espediente «che scarica sui cittadini onesti il peso di costi che dovrebbero essere distribuiti tra tutti e che potrebbero essere più leggeri».

Il ministro ha accennato anche a «settori della società, circoscritti ma attivi, che teorizzano la rivolta fiscale» come strumento di protesta contro lo Stato, indicandolo come un fenomeno da non sottovalutare.

E.C.

Il presidente della Fiat sostiene che bisogna pensare «ai più poveri». Tagliando le pensioni Sul welfare Romiti diventa Robin Hood

MICHELE URBANO DALL'INVIATO

ASSAGO (Milano). Ventiquatt'ore di silenzio. Poi la prima frecciata a quel «tavolo» governo-sindacati-parti sociali che deve partorire la riforma dello Stato sociale. No, un inedito Cesare Romiti paladino dei «poveri», non nasconde le sue perplessità sull'inizio del negoziato che dovrà definire il modello del «welfare» stile Italia anni Duemila. «Non è cominciata bene», spiega ricordando l'insoddisfazione dei sindacati. Ma non è tanto questo che lo ha colpito. «Mi auguro che la trattativa non si svolga con i soliti rituali. Mi ha fatto impressione l'apertura di questa conferenza, in una sala di palazzo Chigi dove non si capiva bene quante persone vi fossero, sembravano non diverse decine ma qualche centinaio. Credo che centinaia di persone attorno a un tavolo non raggiungeranno mai un accordo, una qualche decisione».

La sua ricetta? Tagliare. Indossando, però, gli abiti di un novello Robin Hood dei «poveri». «Si tratta di mettersi al tavolo con senso di responsabilità, senza proclami e senza affer-

mazioni apodittiche, si tratta di arrivare ad una revisione dello Stato Sociale. Ma dobbiamo ricordarci che lo Stato sociale è stato costruito per coloro che meno hanno nella nostra società, i più poveri o anche coloro i quali non sono ricchi. Quindi si tratta di modificare le norme per eliminare i tanti privilegi che ancora esistono, come le macropensioni, tenendo presente che lo Stato Sociale va rivolto soprattutto a coloro i quali hanno poco».

Cesare Romiti per ribadire tutti i suoi timori ha scelto una sede amica. E affollatissima. Sono almeno quarantromila (su novemila soci) gli intervenuti all'assemblea di quella «Compagnia delle opere» trasformata in pochi anni in braccio economico di «Comunione e liberazione». Una sola parola d'ordine. «Più società, meno Stato», che è poi tema del dibattito tra Romiti, il direttore de «Il Giornale», Vittorio Feltri, e Giancarlo Cesana (un passato di leader nel «movimento»). Che Romiti sia affezionato al «movimento» che si ispira a Don

Giussani non è segreto. Non a caso, un anno fa, proprio a Rimini, al meeting di «Cl» intervenne mettendo a rumore il mondo della politica. Raccontò che non sarebbe stato un disastro ritardare l'ingresso a Maastricht se ciò fosse servito a varare una politica di sviluppo per ridurre la disoccupazione. E ora ricorda: «I fecci scandalo, quasi nessuno mi venne dietro». Naturalmente conferma. «Pensare di costruire un'Europa nella quale vivono 18 milioni di disoccupati era un non senso». Né rinuncia al piacere di prendersi ora qualche soddisfazione. «Ci ha dovuto pensare il governo socialista francese, non appena vinte le elezioni, a richiamare l'attenzione dell'Europa sul problema dell'occupazione e dello sviluppo».

Ma, ovviamente, rimangono tutte le sue remore verso l'Europa di Maastricht che costruisce il suo rigore su parametri che definisce «feticci», «tabù», «che ignorano l'economia reale». Prodi è avvisato. Romiti non ha cambiato idea. Ammette che sono stati raggiunti anche buoni risultati come

il calo dell'inflazione e del costo del denaro. Ma per il presidente della Fiat è comunque insufficiente. «Si è andati avanti con quegli stessi obiettivi, perseguendo solo una politica monetarista». Risultato: «nel nostro Paese non c'è stato nè sviluppo, nè occupazione». È, invece, continuato - ha aggiunto - quel «salasso» iniziato nel '92 che tra manovre e manovre ne è costato agli italiani 420 mila miliardi. Sia chiaro, però, che a questo punto, Romiti è il primo a teorizzare che non ci può fermare. «Se l'Italia non facesse l'ultimo sforzo per la moneta unica avremmo il doppio svantaggio di aver sopportato così grandi sacrifici di essere rimasti a metà strada, con tutte le pesanti conseguenze che questo comporterebbe». Anche perché aggiunge velenoso - il governo non ha messo a punto nessuna rete di protezione nel caso non ce la facesse ad entrare. Annotazione legata a un retrospensiero: una bocciatura si tradurrebbe in uno choc finanziario per l'azienda-Italia. Principale mercato della Fiat.

Dopo Maurizio Romiti anche Gerardo Braggiotti lascia la società Mediobanca, largo ai vecchi

DARIO VENEGONI

MILANO. Dopo Maurizio Romiti anche Gerardo Braggiotti. I grandi vecchi di Mediobanca sembrano presi da una febbre autolesionista, e liquidano uno dopo l'altro i figli allevati per tanti anni con amore.

Maurizio Romiti, figlio dell'attuale presidente della Fiat, se ne è andato qualche mese fa per dirigere la Supermarzotta. Abortito quel progetto è rimasto alla Hpi, società industriale nata da una costola della Gemina, a studiare nuove strategie. La sua uscita, si disse, avrebbe risolto il caso del latente conflitto al vertice di Mediobanca, dove due giovani galletti si disputavano da anni il diritto di successione.

Il secondo galletto era proprio Gerardo Braggiotti, figlio di Enrico, l'ex presidente della Comit coinvolto nel caso delle tangenti Enimont. Alto, brillante, colto, capace di scorre correntemente in una filza di lingue, a 45 anni Braggiotti era diventato di fatto il numero due della classifica dei manager della banca, subito dopo l'amministratore dele-

gato Vincenzo Maranghi (considerando, ovviamente, fuori concorso il presidente onorario Enrico Cuccia).

Ora il Corriere della sera annuncia la sua uscita dai ranghi di via dei Filodrammatici. Una indiscrezione che gli ambienti finanziari milanesi confermano, con l'aggiunta di una certa dose di veleno. L'affare Supermarzotta, fortemente voluto da Romiti e Maranghi, si dice fosse osteggiato da Braggiotti. Il quale non approvò neppure il modo - giudicato da molti piuttosto rozzo e approssimativo - con il quale Mediobanca sostenne la candidatura della Comit all'alleanza con la Cariplo, in contrapposizione con l'Ambroveneto.

I fatti gli hanno dato ragione, e Braggiotti potrebbe avere avuto il torto di chiedere un riconoscimento formale a Maranghi e al presidente Francesco Cingano. Di qui la rottura, che ora apre all'ex enfant prodige di via dei Filodram-

matici la prospettiva di cercarsi un altro posto di lavoro, probabilmente all'estero. Offerte non gli mancheranno, anche se è probabilmente infondata la notizia di un suo imminente passaggio alla Banque Lazard di Parigi (dove pure c'è stato di recente un inusuale movimento di quadri).

Al di là delle vicende personali, il caso di Gerardo Braggiotti è un ulteriore segno - forse il più allarmante - della crisi di identità della banca d'affari milanese. La sua tradizionale strategia di controllo sui gangli vitali dell'economia italiana fa acqua da molte parti, come le vicende citate hanno clamorosamente dimostrato. A una crisi di idee ora si somma una crisi di uomini. Il vivaio dei banchieri si scopre fragile, molto più del previsto.

Enrico Cuccia compirà 90 anni tra pochi mesi. Fino a quando Mediobanca continuerà ad affidarsi per intero solo sulla sua intelligenza?

Pds: riformare la Cig Stato sociale botta e risposta tra Veltroni e Cofferati

ROMA. Dopo la faticosa partenza della trattativa per la riforma dello Stato sociale, il governo cerca di placare la polemica con i sindacati. Al ramoscello d'ulivo offerto venerdì da Ciampi, segue quello del vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni: «Il governo si presenta alla trattativa sullo Stato sociale con una grande apertura verso le posizioni di tutti. Non intendiamo usare i documenti come se fossero pietre scolpite», ha detto ieri alla Festa nazionale dell'amicizia a Scandiano. Veltroni difende il documento presentato da palazzo Chigi, ma rivolge un invito a parti sociali e maggioranza, partendo dal presupposto che «la trattativa sarà lunga e complessa».

Pur apprezzando le parole del vicepresidente del Consiglio, il segretario della Cgil Sergio Cofferati non cambia il giudizio manifestato nei giorni scorsi. Cofferati non chiede al governo di ritirare il documento ma di aprire una trattativa sulle proposte del sindacato. «Ho visto - ha detto - che in questi giorni molti esponenti del governo, da ultimo il vice presidente del Consiglio oggi, spendono parole tranquillizzanti. Questo è apprezzabile ma riguardano il metodo. Apprezzo, ma non mi pare sufficiente. Io resto sempre molto ancorato al merito. Se il merito - ha osservato - è quello scritto nel documento che l'altro giorno è stato letto a Palazzo Chigi dal presidente del Consiglio, non ci siamo».

Nel frattempo il responsabile del lavoro del Pds, Alfiero Grandi, chiede una riforma «radicale» degli ammortizzatori sociali con l'istituzione di un bilancio separato degli interventi miracoli. La strategia adottata - riforme, riorganizzazione dei sistemi informativi, revisione delle norme penali in materia - «progressivamente permetterà di trasformare il clima culturale che oggi circonda l'evasione fiscale per collocarla nella sua giusta dimensione», ovvero un espediente «che scarica sui cittadini onesti il peso di costi che dovrebbero essere distribuiti tra tutti e che potrebbero essere più leggeri».

Il ministro ha accennato anche a «settori della società, circoscritti ma attivi, che teorizzano la rivolta fiscale» come strumento di protesta contro lo Stato, indicandolo come un fenomeno da non sottovalutare.

E.C.